

ASTURO ui

Le Ragioni del Pubblico

Roma

15 Dicembre 1961

**antologia critica**

Dai principali quotidiani, per la prima rappresentazione.

Stagione 1961-62: settembre e ottobre 1961

**1/IX L'antenato di C. VENEZIANI.**

TRIESTE, Teatro mobile «I Commedianti», Comp. LOM-BARDI-ANSELMI.

**1/IX La resistibile ascesa di Arturo Ui di B. BRECHT.**TORINO, Teatro Carignano, Comp. TEATRO STABILE DI TORINO.F. B., *La stampa*, 2-IX-1961.

Diciamo subito, francamente, che quest'opera di Brecht non ci ha persuaso; e diciamo anche subito il perchè. Brecht ha volto alla parodia, alla caricatura, al grottesco e al burlesco la storia di Hitler, ma di questa storia noi sentiamo ancora l'alto ferino, l'orrore, il dolore e le brucianti ferite, ancora essa incombe paurosa. Nel nostro destino essa è troppo presente perchè possa sfiorarci anche solo un istante la tentazione di riderne, sia pure di un riso macabro e vendicatore, o di trarne un divertimento o spettacolo grossamente macchiattistico. L'intenzione di Brecht è una cosa, la realtà del testo un'altra. La parabola di Arturo non è che una favola gialla, piuttosto lunga e un pò pesante. La regia di De Bosio è precisa e colorita. Alcuni quadri — la ferrea scenografia di Mischa Scandella è impressionante, la musica di Hosalla è ossessiva — sono diventati ad opera del geniale regista e degli attori esempi di bravura. Spettacolo complesso, spettacolo difficile. Il pubblico ne ha riconosciuto il merito con i più vivi applausi, calorosi e rinnovati.

VICE, *Gazzetta del popolo*, c.s.

Gli attori (non è stato facile manovrare una massa di ottanta persone su un palcoscenico di dimensioni non rilevanti come quello del Carignano) meritano un plauso in blocco. Uno spettacolo grandioso, insomma, il migliore forse che si sia visto in quest'annata torinese di particolare ricchezza, accostabile soltanto allo «Schweyk» di Strehler.

CARLO MARIA PENSA, *Corriere lombardo*, c.s.

Dramma, nel suo ostinato e scopertissimo proposito didascalico, che si offre ad una massa in ogni caso pronta a bere a garganella ed alla quale Brecht, in omaggio ad uno dei suoi principii drammaturgici fondamentali, offre l'arma del ridicolo perchè ne restino schiacciati «i grandi criminali politici». Ora, per la verità, ci è parso molto più interessante il dramma in sé che non la parabola con i suoi anche troppo trasparenti significati. E' probabile che gli esegeti brechtiani trovino l'opera non abbastanza brechtiana perchè a conti fatti il famoso *Verfremdungseffekt* cioè il cosiddetto «effetto di straniamento» ch'è il mezzo caratteristico del teatro epico, fallisce in più punti e se la rappresentazione non suscita — come non suscita — emozioni dirette, è soltanto perchè dopo la prima scena, tutta la macchina appare, nel suo gioco perfetto, decisamente scontata.

MASSIMO DURSI, *Il resto del Carlino*, c.s.

E' un divertimento crudelissimo che ci impone Ui, modellato tanto su Hitler quanto su Al Capone. E proprio le limitazioni di cui s'è detto hanno sottratto queste scene all'automatismo dei riferimenti e delle allusioni, hanno raggrumata la tragedia — o rabbrivente farsa — in una cruda essenzialità drammatica. Il regista Gianfranco de Bosio ha puntato su una graduale deformazione sarcastica dei personaggi e delle situazioni, alla saturazione anzi del sarcasmo che esploderà in un finale agghiacciante. La fantasia sfugge il simbolo, ma quelle parole grossolane di un gergo affaristico acquistano a mano a mano un senso e un suono terrificanti, mentre Ui, il sanguinario fantoccio, si gonfia di follia (perchè prese vittoriosamente la mano al suo autore, che se la lasciò prendere volentieri, per superare gli angusti confini della delinquenza comune). Questa metodica, satanica costruzione del personaggio è svolta da Franco Parenti con bravura eccezionale.

G. B., *La nazione*, c.s.

La rappresentazione è apparsa eccezionalmente impegnativa. Che la visione storica di Bertold Brecht coincida perfettamente con la sua realtà storica non sappiamo. Tanti particolari ormai ci sfuggono, tuttavia, se i cartelli che compaiono alla fine dei vari quadri, rispecchiano la verità, la satira e la parodia risultano spesso centrate con acutezza d'invenzione e con spirito.

RAUL RADICE, *Il giornale d'Italia*, c.s.

Il protagonista, finendo d'essere personaggio e ridivenendo attore (o spettatore) si accomiata dal pubblico dicendo: «Voi che ascoltate, cercate di imparare. Avete visto ciò che stava per impadronirsi del mondo. State in guardia. Nessuno canti vittoria fuori di stagione. Il ventre dal quale uscì la cosa immonda è ancora fecondo». Ammonimento legato unicamente al fenomeno di certo capitalismo o non piuttosto suggerito dal meccanismo della dittatura, che è uguale per tutti i regimi e dovunque si vale degli stessi mezzi? Il gangster che diventando potente sente il bisogno di chiedere a un vecchio attore una lezione di comportamento, ripete entro limiti sinistramente risibili un episodio il quale ebbe a protagonisti Napoleone e Talma: riferimento che Brecht ha senza dubbio introdotto di proposito e al quale ha dato spicco riproponendo a tratti l'orazione di Marc'Antonio tratta dal «Giulio Cesare» di Shakespeare, così come la scena di seduzione alla quale Ui si abbandona sulla bara di Dullfoot deriva dal «Riccardo III»; la qual cosa non ha impedito a Brecht di aggiungere di suo uno spettrale umorismo che alla ribalta acquista un incredibile rilievo. Questa affermazione vuole porre ancora una volta l'accento sulla particolare dimensione di Brecht e sulla straordi-

naria «mobilità» dei suoi testi, in certo senso indipendenti dal rigorismo formale che li caratterizza e svincolati dall'apparato teorico dal quale sono scaturiti.

LAMBERTO TREZZINI, *Paese Sera*, c.s.

In definitiva qual'è il messaggio che si diffonde da questa corale opera brechtiana? Credo si possa rispondere con le stesse parole del poeta e dei suoi discepoli del *Berliner Ensemble*: «Occorre schiacciare i grandi criminali politici e schiacciarli sotto il ridicolo». E ancora: «Mostrate nel gangster la realizzazione più completa della morale borghese». Un lavoro siffatto comportava complessi problemi di regia e di interpretazione. Gianfranco de Bosio li ha felicemente risolti attenendosi ad una prassi da dramma elisabettiano, voluta peraltro dallo stesso autore.

LUCIO RIDENTI, *Il gazzettino*, 9-IX-1961.

Il veronese regista Gianfranco de Bosio ha voluto mettere la sua candidatura al posto del terzo regista d'Italia (Visconti e Strehler sono i primi due) in lotta con Squarzina, che non gli è da meno. E quindi ogni regia dell'uno o dell'altro deve necessariamente segnare un punto a favore. Al momento ci sembra che De Bosio sia, nei confronti dell'avversario, più agguerrito e nervoso, più appassionato e scattante. Mancava un Brecht alla sua corda, ch'è «Un uomo è un uomo» sta ancora tra le pieghe non professionali del Teatro dell'Università di Padova, nel lontano 1945. L'edizione torinese di «Arturo Ui» ha impegnato molti attori, con protagonista Franco Parenti. Se la bravura teatrale è in quella condizione nella quale egli ci ha presentato il personaggio, è stato bravissimo. Particolare ammirazione per Sergio Tofano, il cui personaggio, fuori da ogni inquietudine e preoccupazione, era quello di un vecchio guitto: mirabile interpretazione.